A cura di
Maurizio Ambrosini
Emanuela Abbatecola

MIGRAZIONI E SOCIETÀ

Una rassegna di studi internazionali

POLITICHE MIGRATORIE

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Maurizio Ambrosini
Emanuela Abbatecola

MIGRAZIONI E SOCIETÀ

Una rassegna di studi internazionali

FrancoAngeli

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Peppino Abbatecola,
padre, collega, amico

Indice

Introduzione. Sociologia e immigrazione. Il senso di un'antologia, di *Emanuela Abbatecola* e *Maurizio Ambrosini* pag. 11
1. Introduzione » 11
2. Immigrazione e integrazione degli immigrati: una discussione preliminare » 12
3. Reti e capitale sociale: il livello intermedio come spazio dell'analisi sociologica » 18
4. Gli immigrati nei mercati del lavoro contemporanei: pressioni strutturali e spazi di iniziativa » 22
5. Donne globali e famiglie transnazionali: segregazione, maternità a distanza, ricerca di autonomia » 24
6. Regolazione politica e questioni di cittadinanza: un territorio conteso » 26
7. Nel merito dell'antologia » 28

1. Le migrazioni internazionali agli inizi del ventunesimo secolo: tendenze e questioni globali, di *Stephen Castles* » 43
   1. Introduzione » 43
   2. Definizioni e modelli » 44
   3. Le cause delle migrazioni » 47
   4. Tendenze storiche » 50
   5. Il volume delle migrazioni contemporanee » 51
   6. Migrazione e sviluppo » 53
   7. La cooperazione internazionale nei fenomeni migratori » 56
   8. Stabilizzazione e diversità etnica » 57
   9. I fenomeni migratori come sfida allo stato-nazione » 59
   10. Conclusioni » 61

2. Embeddedness e immigrazione: riflessioni sui fattori sociali determinanti dell'azione economica, di *Alejandro Portes* e *Julia Sensenbrenner* pag. 65
1. Introduzione » 65
2. Il capitale sociale e i suoi tipi » 68
3. La solidarietà vincolata » 73
4. La fiducia applicabile » 78
4.1. I dominicani a New York » 79
4.2. I cubani a Miami » 80
4.3. Le risorse comunitarie » 82
5. Effetti negativi » 85
5.1. I costi della solidarietà comunitaria » 85
5.2. Limitazioni alla libertà » 87
5.3. Pressioni livellatrici » 89
6. Riassunto e conclusioni » 92

3. Verso una riconciliazione tra "assimilazione" e "pluralismo": l'interazione tra acculturazione e persistenza etnica, di *Herbert J. Gans* » 99
1. Introduzione » 99
2. Acculturazione e assimilazione » 101
3. Ricostruzione e invenzione etnica » 106
4. Identità come acculturazione o persistenza » 107
5. Immigrazione e ricercatori dell'etnicità » 109
6. Conclusioni » 116

4. Teorie delle politiche dell'immigrazione internazionale: un'analisi comparativa, di *Eytan Meyers* » 119
1. Introduzione » 119
2. Marxismo e neomarxismo » 122
2.1. Critica all'approccio marxista » 125
3. L'approccio dell'"identità nazionale" » 126
3.1. Critica all'approccio dell'identità nazionale » 131
4. Le politiche locali: gruppi di interesse e politiche partisan » 133
4.1. Critica all'approccio delle politiche locali » 135
5. Riportare alla ribalta lo Stato: gli approcci delle politiche istituzionali e burocratiche » 137
5.1. Critica all'approccio istituzionalista » 139
6. Realismo e neorealismo » 140
6.1. Critica all'approccio realista » 141
7. Liberalismo e neoliberalismo » 143
7.1. L'istituzionalismo neoliberale » 143

7.2. La teoria della globalizzazione pag. 144
7.3. Critica alla teoria della globalizzazione » 146
8. Conclusioni » 147

5. Cittadinanza e immigrazione: una rassegna contemporanea, di *Irene Bloemraad* » 155
1. Introduzione » 155
2. Definire la cittadinanza: il cittadino, la nazionalità e lo stato-nazione » 157
3. Le dimensioni della cittadinanza » 159
3.1. Lo status giuridico » 159
3.2. I diritti » 165
3.3. L'identità » 169
4. Sviluppi futuri: cittadinanza come partecipazione » 175
4.1. La dinamica della partecipazione: azione e struttura » 176
4.2. Cittadinanza transnazionale » 179
5. Conclusioni » 181

6. Teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: problemi ed opportunità, di *Alejandro Portes* » 189
1. Introduzione » 189
2. La teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: quattro insidie frequenti » 191
2.1. Le teorie non crescono in modo additivo » 192
2.2. Le teorie non rispecchiano necessariamente le percezioni della gente » 193
2.3. Le tipologie non sono teorie » 197
2.4. Non esiste una teoria dell'immigrazione omnicomprensiva » 201
3. Temi per la ricerca e l'elaborazione teorica nel campo dell'immigrazione » 204
3.1. Le comunità transnazionali » 204
3.2. La nuova seconda generazione » 206
3.3. Le famiglie e il genere » 208
3.4. Stati e sistemi statali » 210
3.5. Le comparazioni transnazionali » 211
4. Conclusione » 213

7. "Bird of passage" al femminile dieci anni dopo: genere e immigrazione nell'Unione Europea, di *Eleonore Kofman* » 219
1. Introduzione » 219
2. Il modello dominante di migrazione » 224

3. Migrazione familiare pag. 226
4. Diversificazione della migrazione femminile » 231
5. Conclusione » 237

8. Seconda generazione: presente, passato, futuro, di *Roger Waldinger* e *Joel Perlmann* » 251
1. Introduzione » 252
2. Declino della seconda generazione? » 255
3. Il passato della seconda generazione » 260
3.1. Percorsi » 261
3.2. Percorsi di genere » 263
3.3. Crescita dei livelli di istruzione » 265
3.4. Regimi di mobilità » 267
4. Seconde generazioni di oggi e di domani » 268
4.1. Chi è a rischio? » 268
4.2. Risultati in campo educativo e lavorativo » 270
5. Conclusione: prospettive della seconda generazione » 275

Introduzione. Sociologia e immigrazione. Il senso di un'antologia

di *Emanuela Abbatecola* e *Maurizio Ambrosini*

1. Introduzione

Pochi argomenti oggi posseggono una rilevanza sociale e una risonanza pubblica paragonabili alle migrazioni internazionali. Nell'agenda politica sono diventate una questione di primaria importanza, e a torto o a ragione pesano sui destini elettorali di governi e coalizioni. Nei media occupano uno spazio di indubbia, benché ambigua rilevanza. Praticamente nessuno nutre dubbi sul fatto che le migrazioni stanno trasformando le nostre società, benché le valutazioni siano discordi sul senso da attribuire a questa trasformazione.

La vasta eco che circonda il fenomeno e le sue implicazioni sociali lo rendono popolare, ma sono anche fonte di semplificazioni, impostazioni fuorvianti e sovraccarichi ideologici. Politici, intellettuali e giornalisti discettano di integrazione e multiculturalismo sulla base di informazioni superficiali e condizionate dagli interessi di parte. Alcuni hanno costruito le proprie fortune alimentando fantasmi e pregiudizi presso le persone comuni, a loro volta assetate di conferme delle proprie paure. Altri ancora, con minor fortuna, cercano di accreditare l'immagine irenica e scintillante di un "mondo a colori".

Nel frattempo, è indubbiamente cresciuto un dibattito scientifico a cui la sociologia, insieme ad altre scienze sociali (antropologia, demografia, scienza politica…) fornisce anche in Italia un contributo vivace e sempre più qualificato. L'intreccio con l'attualità, l'incandescenza della materia e la contiguità con il dibattito politico, insieme alla relativa giovinezza della disciplina, generano tuttavia uno scarto tra l'abbondante messe di ricerche empiriche, condotte soprattutto in ambito locale, e gli approfondimenti teorici, spesso limitati e poco consapevoli del dibattito scientifico internazionale[1].

1. Il saggio di Portes qui pubblicato ci avverte peraltro che il problema si pone anche in America, dunque nel contesto di gran lunga più impegnato, da oltre un secolo, nell'analisi dei fenomeni migratori.

L'antologia che presentiamo si propone di contribuire a colmare questo scarto tra teoria e ricerca, proponendo una selezione di testi, mai pubblicati in italiano e di non facile reperimento, che riteniamo possano contribuire a far avanzare il dibattito scientifico nell'ambito di quelli che in ambito anglosassone vengono ormai definiti *migration studies*.

Ma la sfida è anche più alta. Come sempre, la sociologia deve dimostrare di poter esprimere una parola originale e scientificamente fondata nell'interpretare fenomeni su cui da tempo intervengono discipline come l'economia, la demografia, la scienza politica, il diritto. Come cercheremo di mostrare nelle pagine che seguono, le migrazioni sono un fenomeno propriamente sociale, non riducibile ad una somma di scelte e comportamenti individuali, e neppure all'influenza di variabili strutturali: un fenomeno dunque che va analizzato ricorrendo anche e soprattutto all'apparato concettuale e metodologico di una disciplina che studia i comportamenti umani nell'ambito dei contesti sociali in cui si generano, prendono forma, si manifestano nei loro effetti[2]. Pensiamo infine che lo studio delle migrazioni sia anche un terreno privilegiato per testare, discutere e affinare diversi concetti e approcci di analisi che la riflessione sociologica ha elaborato negli ultimi due decenni. Proveremo a proporne qualcuno nelle pagine che seguono, dopo aver dedicato qualche riflessione alla definizione dell'oggetto di cui ci occupiamo.

2. Immigrazione e integrazione degli immigrati: una discussione preliminare

Come nel caso di molti altri termini che la sociologia desume dal linguaggio corrente, sembra immediatamente evidente chi siano gli immigrati: dei cittadini stranieri (in Italia si tende a dire "extracomunitari") insediati più o meno stabilmente sul nostro territorio. Una riflessione appena più avvertita consente però di notare che i confini e dunque il contenuto del termine "immigrati" sono meno chiari e stabili di quanto appaiono, come illustra il saggio di Castles che apre questa Antologia. Per cominciare, sono diversi i casi spuri e controversi: migranti stagionali, discendenti di antichi emigranti che tornano verso la patria ancestrale, seconde generazioni nate nel paese ricevente da genitori immigrati. Soprattutto queste ultime ricevono un trattamento giuridico diverso a seconda dei paesi e degli ordinamenti: cittadini in Francia, stranieri in Italia.

2. Sempre il contributo di Portes contiene al riguardo una serie di indicazioni epistemologiche e di metodo a cui rimandiamo.

È forse ancora più interessante osservare che solitamente chiamiamo immigrati solo gli stranieri residenti provenienti da certi paesi, quelli classificati come meno sviluppati del nostro (Ambrosini, 2008). Sono immigrati dunque i rumeni, benché ormai inclusi nell'Unione europea, non i giapponesi o i coreani. È anche possibile che nel tempo gli stranieri provenienti da certi paesi cambino di status, transitando dalla scomoda categoria degli immigrati a quella degli stranieri graditi e considerati alla stregua di concittadini: è quanto sta capitando ai cittadini di alcuni stati dell'Europa Orientale, ormai sempre più integrati nell'Unione europea, come gli ungheresi o i cechi, così come è accaduto ormai in buona misura agli emigranti italiani nell'Europa settentrionale. Va notato che questo processo non avviene tanto per via di mobilità individuale, nel mercato del lavoro, negli studi, o per matrimonio, quanto piuttosto per un cambiamento dell'inquadramento categoriale del paese di provenienza, che si riflette nella percezione sociale e nelle norme giuridiche.

Ancora: noi non chiamiamo immigrati neppure gli stranieri provenienti da paesi considerati poveri, allorquando posseggano qualità eccezionali, di carattere artistico, sportivo, economico-imprenditoriale. In questi casi, gli individui riescono a fuoriuscire dal contenitore collettivo in cui sono collocati in quanto provenienti da determinati luoghi: come si usa dire, la ricchezza sbianca.

Siamo quindi di fronte ad un tipico processo di costruzione sociale: la figura dell'immigrato è il prodotto dell'interazione tra il punto di vista dei cittadini nazionali che si considerano legittimi proprietari del territorio, le persone in movimento attraverso i confini nazionali, le istituzioni dei paesi in cui vorrebbero stabilirsi. Potremmo precisare, seguendo Sassen (2007), che si sta verificando un'internazionalizzazione del mercato del lavoro, che per i lavoratori dei ranghi inferiori continua ad essere definita come immigrazione («una narrativa radicata in un precedente periodo storico»: *ibid.* 112), mentre per le fasce più elevate assume altri nomi, come quelli di mobilità del capitale umano, di *international business class* e simili.

Ne consegue che anche concetti come quelli di immigrato regolare, irregolare o clandestino vanno visti come l'esito di continui e controversi processi di ridefinizione dei confini tra residenti autorizzati ed estranei, o meglio tra cittadini a pieno titolo, non cittadini ammessi in vario modo a soggiornare legalmente sul territorio, stranieri senza titoli legali. Nell'Europa meridionale in modo particolare, i ricorrenti provvedimenti di sanatoria, dichiarati o mascherati, dovrebbero indurre qualche cautela nell'etichettare come "clandestine" delle persone che tra qualche anno, come è avvenuto per molte altre in precedenza, acquisiranno molto probabilmente lo status di residenti legali. Gli attori della società ricevente, malgrado atteggiamenti di principio prevalentemente sfavorevoli ad un aumento dell'immigrazione,

svolgono un ruolo decisivo al riguardo, ricorrendo ad immigrati sprovvisti di documenti per saturare determinate domande di manodopera. Le famiglie, nel caso italiano, sono le prime protagoniste di questa silenziosa e incessante trasgressione delle norme legali sull'immigrazione, che sfocia in una loro ineluttabile riconfigurazione.

Naturalmente, è possibile anche il processo opposto: dei residenti legali, perdendo un posto di lavoro regolare e non riuscendo a trovarne un altro entro un determinato periodo, possono ricadere nell'irregolarità. Lo statuto legale dell'immigrato è dunque la posta in gioco di una complessa negoziazione, in cui intervengono attori e interessi diversi.

Quanto al caso emblematico di immigrazione non richiesta e apparentemente dipendente da fattori esogeni, quella degli sbarchi sulle coste a seguito di pericolosi viaggi per mare, va notato che il 60% delle domande d'asilo presentate in Italia provengono da persone arrivate via mare, e all'incirca la metà ottiene una qualche forma di protezione umanitaria (Ambrosini, Marchetti, 2008).

Anche il trattamento degli immigrati e le modalità di inclusione nella società ricevente necessitano di alcuni chiarimenti preliminari.

Sebbene l'assimilazionismo normativo vecchia maniera sia caduto in un discredito che lo rende irrecuperabile, molti studiosi in America, come si potrà notare in modo particolare nel saggio di Gans, continuano a parlare di assimilazione degli immigrati, per intendere il processo con cui i nuovi arrivati diventano parte integrante della società americana. Il concetto, depurato delle sue componenti prescrittive e anglocentriche, viene impiegato come uno strumento descrittivo per analizzare i cambiamenti che portano gli immigrati, nel corso del tempo e dei passaggi generazionali, a diventare sempre più simili alla popolazione nativa[3] per usi linguistici, collocazione nel mercato del lavoro, legami matrimoniali, e altro ancora.

Anche in questa versione riveduta e corretta, il concetto continua però a far discutere. Portes (1995a; Portes, Rumbaut, 2006) ne ha proposto una versione articolata e problematica, domandandosi a quale ambito della società americana gli immigrati eventualmente si assimilino, per quali aspetti, con quali esiti, e sollevando il dubbio se "diventare simili" sia sempre la soluzione migliore per la loro ricerca di una vita migliore. Analizzando i diversi percorsi di componenti differenti della galassia migratoria americana, e in modo particolare le conseguenze del mantenimento/rielaborazione di elementi culturali tradizionali, Portes parla di assimilazione segmentata[4].

3. Naturalmente nel caso americano, e non solo, bisognerebbe precisare: discendente da movimenti migratori precedenti.

4. Come i lettori avranno modo di verificare, Waldinger e Perlman, nel saggio qui pubblicato, avanzano alcune critiche nei confronti della lettura proposta da Portes, con riferimento alle seconde generazioni.

Rimandando ai saggi qui raccolti per un approfondimento della discussione, si possono qui suggerire alcuni orientamenti per affrontare una questione certamente complessa. Partiamo dal fatto che nel dibattito europeo si preferisce parlare di integrazione degli immigrati (cfr. Entzinger, Biezeveld, 2003). Occorre poi distinguere tra *politiche* e *processi* di integrazione: le prime, esplicite, di natura pubblica, promosse dall'alto; i secondi, spesso impliciti, legati alla sfera quotidiana, prodotti in ambito locale attraverso varie forme di interazione tra maggioranze autoctone, istituzioni e popolazioni immigrate.

Nell'abbondante pubblicistica sulla materia e nel dibattito corrente si confondono spesso i due livelli: considerando le politiche (ma sarebbe meglio dire: le intenzioni soggiacenti alle politiche dichiarate), si pretende di giudicare i livelli di integrazione raggiunti dalle popolazioni immigrate, e viceversa: osservando alcuni aspetti dell'integrazione degli immigrati (o alcuni conflitti di grande risonanza), si formulano giudizi senza appello sulle politiche di integrazione. Di qui una discussione viziata da superficialità e pregiudizi sui modelli di trattamento della diversità rappresentata dalle popolazioni immigrate, basata su una contrapposizione stereotipata tra il cosiddetto modello assimilazionista francese e il cosiddetto modello multiculturale anglo-olandese, il cui esito si può riassumere in due varianti: per la prima sono falliti entrambi, per la seconda è il modello multiculturale ad uscire sconfitto e bisogna tornare all'assimilazionismo. Il fatto che in Gran Bretagna o in Olanda dei giovani di origine immigrata abbiano commesso un grave attentato nel primo caso e un clamoroso omicidio nel secondo viene ritenuto la prova inconfutabile del fallimento complessivo di un presunto modello che dovrebbe interpretare i percorsi di inserimento di milioni di persone. Il multiculturalismo è diventato così una sorta di idolo polemico di molta pubblicistica, la cui protesta verso una presunta balcanizzazione delle società riceventi (cfr. per es. Sartori, 2000) sembra in realtà la maschera pseudo-colta e politicamente corretta che nasconde il suo vero intento: il rifiuto dell'immigrazione e del riconoscimento di diritti agli immigrati.

Un confronto appena più attento della letteratura internazionale consentirebbe di scoprire che nel dibattito scientifico, quanto meno sociologico, non si parla più molto di modelli nazionali di gestione dell'immigrazione. Le legislazioni concernenti le politiche dell'immigrazione sono stratificate, composite, sorte per rispondere ad esigenze, problemi e flussi migratori diversi, non di rado emendate a seguito dell'intervento del potere giudiziario (Zincone, 2007). È sempre più difficile ricondurle a modelli unitari e coerenti, anche al di là delle intenzioni dichiarate.

Inoltre, i processi effettivi di integrazione dipendono non solo da altre variabili, come quelle relative all'economia, ma anche da altre politiche:

per esempio, in Germania e in altri paesi europei il sistema di welfare ha contribuito all'integrazione degli immigrati ben al di là delle ristrette prospettive di una visione ufficiale di rifiuto dell'immigrazione, lungamente reiterata nei documenti ufficiali, ed espressa nella figura del lavoratore-ospite. Altri livelli, come quello locale, e altri attori, come quelli espressi dalla società civile, entrano in gioco e modificano sensibilmente il quadro definito dalle politiche statali.

Anche quando la discussione si concentra sugli effettivi processi di integrazione, si verifica un'oscillazione tra due poli del discorso: un polo *normativo*, che riflette le preoccupazioni diffuse nella società ricevente, secondo cui l'integrazione degli immigrati si misura sulla loro conformità a degli standard di comportamento ritenuti doverosi e condizionanti per l'accettazione sociale; un polo invece *esperienziale*, che valuta l'integrazione degli immigrati sulla base della diffusione di stili di vita e pratiche sociali largamente invalse nella società ricevente[5]. Accade così che alcune componenti della popolazione immigrata, di solito valutate collettivamente sotto l'insegna della nazionalità, siano ritenute integrate per il fatto di non essere fonte di problemi sotto il profilo normativo, indipendentemente dalla loro effettiva integrazione esperienziale, in termini di padronanza linguistica, frequentazioni sociali, partecipazione socio-politica, ecc. La tentazione soggiacente, nel senso comune e in qualche filone di pubblicistica, è quella di considerare "integrato" l'immigrato che "sta al suo posto", ossia accetta una condizione di subalternità, come lavoratore adibito ai "lavori rifiutati", senza avanzare rivendicazioni e senza incrinare l'ordine sociale. Per le stesse ragioni, l'immigrato è sempre in una certa misura un sorvegliato speciale, che deve dare continua prova di conformità alle regole per essere (relativamente) accettato in società. Le violazioni che può commettere fanno più scalpore, sono percepite come più gravi di quelle commesse da un cittadino nazionale e vanno incontro a sanzioni più severe. In questo ambito, i mass media non sono all'origine dell'associazione tra immigrazione e insicurezza, bensì il megafono che raccoglie, amplifica e conferma sentimenti diffusi nell'opinione pubblica.

L'enfasi sulla componente normativa dell'integrazione è rispecchiata dai critici del concetto: quando essi respingono la nozione di integrazione pensano in genere alle pretese di conformità degli immigrati nei confronti di presunti modelli di riferimento ritenuti propri della società ricevente. Di qui la preferenza per altri termini, tra i quali è oggi popolare, in un certo

5. Per fare un esempio paradossale: l'evasione o l'elusione dell'imposizione fiscale da parte degli immigrati sarebbe un comportamento valutato negativamente sotto il profilo normativo, mentre sotto il profilo esperienziale, comparando gli immigrati con le pratiche diffuse tra la popolazione italiana, potrebbe essere considerata un indicatore di integrazione.

discorso interculturale, quello di interazione. La debolezza di questo approccio è stata illustrata altrove (Ambrosini, 2008): qui mi preme rilevare che la critica non tiene conto della componente esperienziale dell'integrazione, attraverso la quale gli scambi quotidiani e la reciproca conoscenza (ossia l'interazione sociale nei suoi aspetti positivi) producono nei fatti l'incontro tra popolazioni di origine diversa, ossia in definitiva l'integrazione.

Nei processi di integrazione entrano poi in gioco aspetti diversi, da quelli economici (come la posizione nel mercato del lavoro), a quelli politici (come la possibilità di partecipare al dibattito democratico e ai processi decisionali), a quelli culturali (come l'uso della lingua e l'assunzione di atteggiamenti e stili di vita invalsi nella popolazione maggioritaria). L'aspetto economico è solitamente trainante nelle migrazioni di ieri e di oggi: è quello che innesca il rapporto tra immigrati e società ricevente, legittima l'accettazione degli immigrati, sia pure con molti condizionamenti e reticenze, produce opportunità di insediamento stabile ed eventualmente di mobilità sociale. Da solo tuttavia non è sufficiente, e può anche generare fenomeni di segregazione. Già oggi, in diversi paesi, come nell'area del Golfo Persico, milioni di immigrati sono ammessi come lavoratori, ma privati di diritti, sistematicamente discriminati e sottoposti a regolamentazioni vessatorie.

L'ambito dell'integrazione culturale è invece il più fluido e sfuggente. Gans, nel saggio qui pubblicato, distingue l'acculturazione dall'assimilazione: la prima vede gli immigrati in una posizione più autonoma, sotto forma di desiderio di aderire a porzioni più o meno ampie delle pratiche sociali e degli stili di vita delle società riceventi. Può addirittura precedere la partenza. La persistenza di aspetti tradizionali o etnici, come li chiama Gans senza porsi troppi problemi, può a sua volta mescolarsi con forme di acculturazione. L'assimilazione dipende invece dall'interazione con la popolazione nativa, e dunque dalla volontà di quest'ultima di entrare in relazione con gli immigrati. È quindi più lenta e contrastata.

Si distingue poi solitamente una sfera pubblica, in cui è più pressante la richiesta di conformità agli standard della società ricevente (si pensi alla conoscenza della lingua o delle norme per la sicurezza sul lavoro), e una sfera privata, a cui sono stati riconosciuti maggiori margini di autonomia, e quindi di spazi per la conservazione o il recupero di pratiche tradizionali, quanto ad abbigliamento, alimentazione, pratiche religiose, ecc. Oggi tuttavia la distinzione è messa in questione per diversi motivi. Alcune scelte attinenti alla sfera privata tendono a debordare nella sfera pubblica, a chiedere un riconoscimento e ad essere percepite come una sfida nei confronti della società ricevente: i casi più noti sono quelli dell'abbigliamento, con le controversie sullo *chador* in Francia o sul pugnale sikh in Canada e in

altri paesi anglosassoni, e dei matrimoni poligamici, benché rari, in diversi contesti di immigrazione islamica. In altri ambiti, come le mense scolastiche od ospedaliere, sono le minoranze religiose a domandare alle istituzioni pubbliche il rispetto delle proprie usanze alimentari. La crescente sensibilità per la protezione dei diritti individuali contro imposizioni familiari o comunitarie, inoltre, conduce a porre sotto osservazione la sfera familiare delle popolazioni immigrate, dove si sospetta la presenza di pratiche che vanno dall'infibulazione, ai matrimoni combinati, alla coercizione nei confronti delle donne. I confini tra sfera privata e sfera pubblica sono dunque labili e la loro regolazione è oggetto di continue negoziazioni.

3. Reti e capitale sociale: il livello intermedio come spazio dell'analisi sociologica

Intendiamo ora introdurre alcuni concetti che il lettore ritroverà nei saggi qui raccolti, e di cui vorremmo rilevare l'importanza per l'analisi sociologica delle migrazioni.

Un primo concetto di grande rilievo su cui vale la pena di concentrare l'attenzione è quello di rete migratoria o network[6]. La considerazione dei legami sociali attraverso i quali si sviluppano le migrazioni, in termini di scelta delle destinazioni, di organizzazione del viaggio, di accoglienza all'arrivo, di collocazione occupazionale, tuttavia non è nuova. La troviamo già a fine '800 in Ravenstein, decano degli studi sulle migrazioni internazionali, che collocava tra le "leggi" delle migrazioni lo sviluppo di migrazioni a catena, dirette verso i centri commerciali e industriali (cit. in Faist, 1997). Negli anni '20 del secolo scorso ricompare in Thomas (1997 [1921]), poi negli anni '60 viene riformulata nei termini di "catena migratoria" (cfr. Audenino, Tirabassi, 2008).

Gli aspetti nuovi riguardano l'impiego del concetto da parte di sociologi e antropologi per proporre spiegazioni teoriche delle migrazioni che si collocano in uno spazio intermedio tra le interpretazioni macro-sociali, in voga soprattutto negli anni '60 e '70 del '900 e variamente sostenute ancora oggi da autorevoli demografi, economisti, sociologi di impianto strutturalista, e le spiegazioni micro (o individualiste) dovute ad economisti di scuola neo-classica, che occupano una posizione egemone nelle grandi istituzioni internazionali. In altri termini, tra le grandi cause strutturali degli spostamenti di popolazione (come la povertà, la fame, la disoccupazione, il

6. Benché alcuni distinguano i due concetti e non ritengano che il termine "rete" sia una traduzione adeguata di network, non vediamo ragioni sufficienti per mantenere questa distinzione e dunque li useremo come sinonimi.

sovrappopolamento…) e la visione delle migrazioni come effetto di libere scelte individuali guidate da calcoli razionali, le prospettive sociologiche che adottano il concetto di network consentono di spiegare in maniera più convincente perché i migranti decidano di partire, si dirigano verso determinate mete, si inseriscano in certe occupazioni e anche, in una certa misura, perché alcuni fra loro riescano a migliorare le loro condizioni, soprattutto passando ad attività indipendenti.

Il riferimento alle reti sociali ha consentito così di mettere in questione gli approcci *push-pull*, ossia quelle letture delle migrazioni che tendevano a leggere i fenomeni migratori come determinati rispettivamente da fattori di espulsione dai paesi di origine o da fattori di attrazione da parte dei paesi riceventi: grazie all'analisi delle reti sociali dei migranti riusciamo a comprendere perché, tra i milioni di persone che in determinati paesi soffrono delle medesime privazioni, soltanto alcuni (in tutto, il 3% circa della popolazione mondiale) decidano di mettersi in viaggio affrontando rischi, disagi, discriminazioni, per cercare di migliorare le proprie condizioni di vita in un altro paese.

Sempre ricorrendo alle reti migratorie possiamo cogliere una delle ragioni per cui le migrazioni continuano, malgrado le crescenti restrizioni frapposte dai governi dei paesi riceventi. Citando Boyd (1989), possiamo rilevare che i network, collegando migranti e non migranti attraverso il tempo e lo spazio, possono dar vita a flussi migratori che si autoalimentano: sono "ponti sociali" che attraversano le frontiere (Portes, 1995b: 22). Individui, famiglie, gruppi parentali sono impegnati in un lavorio incessante per individuare le smagliature dei dispositivi di controllo e trovare porte di servizio attraverso cui far entrare congiunti e connazionali. L'efficienza delle reti, fra l'altro, spiega perché i soggetti appartenenti ad alcune componenti migratorie riescano a trovare collocazioni migliori di altre, anche nell'economia sommersa, o viceversa perché cadano nella devianza con maggiore frequenza. Le economie etniche, infine, sono uno dei rifugi privilegiati degli immigrati in condizione irregolare.

Le reti aiutano anche ad andare al di là del senso comune quando si considerano le concentrazioni occupazionali degli immigrati: anziché essere frutto di propensioni culturali più o meno innate verso lavori che si collocano quasi sempre nei ranghi inferiori delle gerarchie del mercato del lavoro, i lavori svolti dagli immigrati si rivelano tributari dei circuiti informativi, delle segnalazioni, delle azioni di sostegno di parenti e amici, nonché dei processi di discriminazione statistica, in base ai quali i datori di lavoro considerano adatti gli immigrati di una certa provenienza per occupare determinati posti di lavoro. Nello stesso tempo, il fatto che trovare lavoro e collocarsi in un certo ambito dipenda più dai legami sociali a base etnica che dal capitale umano individuale, mostra un effetto indesiderato dei